

Lerner Draghi il restauratore *a pag. 13*

# DRAGHI, RESTAURAZIONE SULLE MACERIE DEI PARTITI

GAD LERNER

**N**on dubito della buona fede con cui il presidente Mattarella ha compiuto la scelta d'imperio del governo Draghi ("democrazia dall'alto", l'ha chiamata Gustavo Zagrebelsky), considerandolo un male minore rispetto a elezioni anticipate da svolgersi in piena emergenza.

Suppongo anzi che il capo dello Stato abbia sgradito il moto di sollievo in cui si sono accomunati i tanti parlamentari a rischio di doversi cercare un altro mestiere e i portavoce del padronato che ormai da tempo vedono nel suffragio universale un fastidioso ostacolo ai loro auspici. Sintomatico è l'uso smodato e mistificatorio che si sta facendo della parola "populismo", in questi giorni, per celebrarne la sconfitta. Perfino il Pd si è beccato l'accusa di populismo per il solo fatto di aver riconfermato l'intenzione di prolungare l'alleanza con il M5S. Se ne deduce che si macchierebbe di populismo chiunque denunci il ripristino del primato della tecnocrazia; intesa, quest'ultima (ma non nominata come tale) quale unico efficace agente regolatore del conflitto fra blocchi d'interessi diversi, che la politica si è dimostrata incapace di rappresentare.

Mi chiedo però se Mattarella abbia valutato, sopesando i pro e i contro della soluzione Draghi, anche l'effetto

nefasto prodotto fra i cittadini comuni dai clamorosi voltafaccia in cui si sono esibiti troppi protagonisti della nostra politica. Lo si presenta come senso di responsabilità, addirittura felice resipiscenza, ma appare fin troppo evidente che si tratta di faccia tosta. Nessuno crede all'europeismo di facciata di un Salvini così come all'improvvisa folgorazione moderata, liberale e atlantista di un Di Maio. Quanto al Pd, l'unica cosa che si capisce è la sua impossibilità a concepirsi altro che partito ministeriale. Al pari delle forze minori di centro, Berlusconi in testa, fortunosamente rientrate nel gioco.

I partiti ne sono usciti a pezzi, chi più e chi meno afflitti da ulteriorilacerazioni. Sottovalutare gli effetti futuri di questa dissoluzione, ben visibile nei rancori che si manifestano all'interno

dei loro gruppi dirigenti, a me sembra pericoloso. Si potrebbe obiettare che il trasformismo è da sempre una caratteristica della politica italiana. E che anche di recente abbiamo assistito a trasformazioni virtuose di personalità, come Giuseppe Conte, rivelatosi capace di assumere una fisionomia diversa da quella meramente subalterna assegnatagli nel 2018 da M5S e Lega. Ma resta il fatto che l'incoerenza al potere è diventata la cifra prevalente della nostra democrazia malata, acuita al massimo grado nel governo dell'emergenza.

Davvero improponibile è il paragone con i governi di unità nazionale del dopoguerra, nei quali coabitavano partiti politici protesi alla ricostruzione del Paese dopo aver combattuto insieme, nel Cln, il regime fascista: un profilo comune, sociale e culturale, pur nelle grandi diversità che presto si manifesteranno, oggi del tutto assente. Non a caso nella storia d'Italia, i governi di unità nazionale hanno sempre avuto vita breve (a differenza della *grosse koalition* tedesca) e sono stati caratterizzati da scarsa capacità riformatrice, in quanto paralizzati dai veti reciproci. Perfino la scelta dei sottosegretari, che ha messo in imbarazzo anche i più devoti cultori dei superpoteri di Draghi, lascia intendere che questo governo non farà eccezione. Sicché riesce davvero temerario illudersi che il banchiere trasformatosi in politico possa diventare il riconduttore di un sistema fondato sull'alternanza democratica fra una destra e una sinistra di matrice europeista.

Gli stessi moti di esultanza che hanno accompagnato la nascita di questo governo segnalano che non si tratta di un'innovazione bensì di una restaurazione. Esso non prefigura, cioè, la formazione di una nuova classe dirigente democratica, bensì il ritrovato protagonismo di funzionari e notabili che nel passato recente pretesero e ottennero, solo per fare un esempio, l'inserimento dell'obbligo di pareggio di bilancio nella nostra Costituzione. Sia detto per inciso: il relatore di quella riforma votata a larga maggioranza nel 2012 si chiamava Giancarlo Giorgetti, che poi non ebbe niente da ridire quando la Lega due anni dopo si scatenò in una campagna elettorale al grido "Basta euro". Analoghe contraddizioni hanno costellato il passaggio del M5S dal fautore della Brexit, Nigel Farage, al voto per Ursula von der Leyen; e da Salvini a Zingaretti. Il rifiuto di riconoscere validità alla distinzione fra destra e sinistra è la causa principale della sua deflagrazione. Resta il fatto, però, che pur con tutte le accuse di dilettantismo che il governo Conte bis si è tirato addosso, i suoi ministri hanno svolto un ruolo determinante nella svolta impressa all'Unione europea nel luglio del 2020. Un merito che in futuro nessuno potrà togliergli.

